

mostra che un buon punto di partenza dello sviluppo si ha quando un paese giunge ad investire annualmente il 12 % netto del reddito nazionale (pp. 244 e 286); pertanto non esistono nazioni così povere da non potere risparmiare una tale aliquota: « se invece il surplus andasse sotto forma di profitto ai capitalisti; oppure sotto forma di imposte ai governi che propendono all'investimento produttivo, sarebbe possibile aumentare assai gli investimenti senza ricorrere all'inflazione » (p. 246).

E' a quest'ultima che l'autore dedica pagine di eccezionale acutezza e che potrebbero collocarsi in una monografia monetaria. L'investimento è l'asse centrale dell'opera e intorno ad esso gravitano i fattori extraeconomici; la volontà di agire economicamente, le istituzioni economiche (comprendendovi il problema della libertà economica e del monopolio), la conoscenza (e in particolar modo il progresso tecnologico e le nuove invenzioni), popolazione e risorse, sono considerate tappe che dirigono verso il traguardo dell'investimento.

Il ristagno è, per contro, la denominazione assegnata all'altra faccia del movimento: « ... prendiamo in esame brevemente le cause connesse all'ipotesi che gli investimenti diminuiscano inevitabilmente in un paese, quand'esso è passato attraverso uno o più secoli di sviluppo economico abbastanza rapido » (p. 305).

Certamente il considerare sotto il profilo dell'investimento valori e azioni che in nessun modo possono ricondursi all'economico, è impresa che pone le basi per interrogativi insistenti e di entità non indifferente. Ma a ciò rispondeva in anticipo l'autore con la seguente analogia: « Le mappe sono disegnate in differenti scale, per scopi differenti. Gli articoli nelle riviste specializzate corrispondono alla scala in cui un centimetro rappresenta

un chilometro. Questo libro corrisponde ad una scala in cui un centimetro rappresenta cento chilometri » (Prefazione, p. 8).

M. R. MANFRA

*Milano, Università Cattolica.*

MINISTRY OF LABOUR, *Industrial Relations*. H.M.S.O., London 1961. Un volume di pp. 234.

Con otto anni di distanza dalla precedente edizione, l'attuale si presenta con delle sostanziali variazioni.

Dall'1-3-1959 aveva cessato di aver vigore in Gran Bretagna, l'Industrial Disputer Order n. 1376, emanato nel 1951: tale ordinanza amministrativa, che era stata approvata dal Governo, previo consenso delle Confederazioni sindacali degli imprenditori e dei lavoratori, sulla base dei poteri di delega conferiti dai *Supplies and Services Acts* (1945-1951), era generalmente conosciuta come istitutiva di un sistema di arbitrato obbligatorio dei conflitti industriali, al quale, peraltro, a differenza di quanto avveniva sotto l'imperio della disciplina di guerra e postbellica, non corrispondeva più alcun divieto dello sciopero e della serrata. La nuova legge mirante a ripristinare il procedimento per le *issues* (*Terms and Conditions of Employment Bill*, 8) è stata concordata tra il Ministro del Lavoro ed i rappresentanti del T.U.C., della British Employers' Confederation e delle imprese nazionalizzate e riproduce, nei suoi aspetti sostanziali, la preesistente disciplina, nei ristretti limiti in cui essa viene ripristinata. La competenza è trasferita dal soppresso Industrial Disputes Tribunal alle Industrial Courts, in funzione dal 1919. Il lodo emanato da queste ultime mantiene l'efficacia costitutiva, ma una particolare segnalazione merita l'innova-

zione in base alla quale esso decade automaticamente qualora sia sopravvenuta una modifica del contratto collettivo a cui si riferisce. La recezione del contratto collettivo nei contratti individuali appare pertanto come l'effetto di un vero e proprio rinvio formale alla fonte collettiva.

Il definitivo consolidamento di questo singolare istituto costituisce una novità senza precedenti per il diritto del lavoro britannico. Ed è anche da segnalare il fatto che il più vigoroso appoggio è pervenuto proprio da parte degli imprenditori, i quali a suo tempo si erano opposti al mantenimento in vigore dell'*Industrial Disputes Order* n. 1376.

L'altra variazione che quest'utile manuale presenta, è data dalla maggiore e migliore distribuzione settoriale delle categorie inquadrare, fra l'altro accanto al capitolo sulla disciplina delle contrattazioni collettive per i dipendenti delle aziende private, se ne aggiunge ora un altro sulla stessa per i dipendenti delle industrie nazionalizzate. Per cui il libro è davvero utile ed attuale.

T. TRANQUILLO

Milano, Università Cattolica.

MOORE W. E., *Man, Time and Society*. Edizioni John Wiley & Sons, New York-London 1963. Un volume di pp. 163.

L'A. ha ripreso uno dei temi più difficili della indagine sociologica, quello del fattore Tempo come determinante del comportamento umano. Per quanto non si tratti di un lavoro molto omogeneo, si può dire che certe analisi sono persuasive per chiarire il concetto-base: con il perfezionamento razionale dell'*ordine* nelle attività umane (soprattutto

nella civiltà industriale dove il cronometro domina sovrano) non si è raggiunto il modello ideale del « tempo razionalmente impiegato ». Il Tempo come « merce che scarseggia » è un problema psicosociologico e l'A. ha cercato di spingere l'analisi nei settori della vita familiare, sociale e lavorativa (il cap. III sul Tempo nella struttura della famiglia moderna contiene parecchi punti interessanti).

Come è facile immaginare, il tema centrale esigerebbe una ricerca molto estesa per dare un'idea panoramica del « come l'uomo adopera il tempo che ha a disposizione »; ma il compito è reso difficile dalle implicazioni eterogenee insite nel tema stesso (esempio: il problema del Tempo libero). In conclusione si può dire che il libro di Moore è più che altro un repertorio di argomenti che bisognerà affrontare con metodo sul piano più vasto della psicologia sociale. Infatti, c'è ancora il pericolo delle facili generalizzazioni e queste pregiudicano una sicura impostazione scientifica. Un punto positivo dell'opera è dato dalla stessa novità dell'argomento e dall'impegno di delineare un futuro piano di ricerca.

A. MIOTTO

NORRO M., *Le rôle du temps dans l'intégration économique*. Edit. E. Nauwelaerts, Louvain 1962. Un volume di pp. 259.

L'idea centrale del volume è questa: l'originalità dello sviluppo storico, determinato principalmente dalla libera azione creatrice dell'uomo, sottrae il succedersi degli eventi ad ogni possibilità di misurazione e confronto: il « tempo endogeno » della storia è « concreto, vissuto, irreversibile, eterogeneo, non misurabile e non divisibile », per conseguenza il futuro non può essere spiegato mediante il